

OTTAVO CAPITOLO

Colto in flagrante

L'istruttore di Erbologia giunse alla Divisione la sera prima di cominciare il nuovo addestramento. Non appena si seppe, la cosa fu sottolineata da commenti non troppo a modo. Già, perché a differenza degli altri istruttori, quello di Erbologia non era né un soldato né un militare di nessun tipo. Era uno studioso che giungeva da Grodestà a bella posta per insegnar loro. Venendolo a sapere, pure Geshwa sbarrò gli occhi ed espresse un suo dubbio a Medòren, che ovviamente era venuto a sapere la cosa con largo anticipo.

«Ma io pensavo che avremmo avuto solo insegnamenti militari. Invece qui le cose cambiano...»

«Pare che la cosa ti preoccupi», osservò l'amico.

«No, non è che mi preoccupa. È che pensavo che un soldato...» ma si fermò senza aver ben chiaro nemmeno lui cosa voler dire.

«Che un soldato fosse solo un rozzo spadaccino?» concluse Medòren. Gli sorrise con volto sarcastico.

«Ma no!» sbottò Geshwa, arrossendo. «Non intendevo dire quello. È che forse non mi aspettavo che oltre alle tecniche di battaglia ci fosse dell'altro».

«Un'idea un po' ristretta dell'esercito», osservò Medòren.

«Ad ogni modo com'è questo... professore?»

«Dicono che sia un tipo molto strambo. Proprio uno di quegli studiosi che non hanno mai messo la testa fuori del loro laboratorio».

«Be', poco male! Vista la materia».

Ges si tenne questa convinzione fino a quando non iniziò il corso, che gliela fissò definitivamente.

Anziché su una delle consuete colline, il corso fu tenuto in una grande sala posteriore del corpo centrale della Divisione. Ogni recluta aveva il suo posto attorno al centro della sala, dove un ometto ricurvo su se stesso, sebbene non vecchio, stava sistemando mucchi di erbe e foglie su un tavolo. Ogni tanto alzava gli occhi per osservare i volti frastornati dei ragazzi che giungevano e dava l'impressione di non sentirsi proprio a suo agio. Andava avanti e indietro al bordo del tavolo continuando a risistemare sempre gli stessi mucchi e le stesse foglie.

«Ma cosa fa?» chiese Ges a Longe.

«Pare che quelle foglie non siano mai a posto», disse il compagno, trattenendo una risata.

«Immagino che non si trovi esattamente nel suo elemento, ragazzi», intervenne Medòren. Longe e Ges lo guardarono colpiti.

Quando giunse anche l'ultimo e tutti si sedettero sui cuscini sistemati per terra (una posizione non troppo comoda, a giudicare dal continuo risistemarsi di Brinellion), il nuovo insegnante si voltò e li guardò con occhi verdi e cristallini,

contrastanti con la faccia contratta da una smorfia di disgusto, un distillato di pura e tesa emozione.

«Cari ragazzi» iniziò, «vi chiederete a cosa possa tornarvi utile un corso di Erbologia se siete in caserma. Vi starete domandando: ma cosa abbiamo noi a che fare con quella specie di arte della natura che mischia succhi, trae infusi, brucia, taglia e usa piante, fiori, rami, foglie, cortecce e altro. La risposta è semplice: la natura ci dà molto più di quanto pensiamo. Da un albero possiamo trarre non solo la legna per ardere o la cortecchia per chiudere bottiglie e otri, tanto meno non servono solo teneri rami per intrecciare canestri. Si possono usare foglie e fiori per fare infusi, suggerire la linfa che scorre nelle vene di alcuni alberi può aiutarci a creare sostanze utilizzabili nei modi più disparati: colla, gomma, resina, colori. Alcuni legni, poi, hanno particolari proprietà che faremo bene a conoscere se vorremo salvarci la pelle in più di un'occasione».

Tra i ragazzi della Centa si aggirò una parola, sussurrata: «Magia...»

«Magia?» chiese a sua volta il professore che aveva sentito la parola mezzo taciuta. «Non è magia. Piuttosto, se volete, una magia naturale. Capisco che cosa intendete dire con questa parola spaventata che è corsa sulle vostre bocche. La magia non è per i guerrieri! Come possiamo noi che combattiamo i nemici con le nostre spade e con le nostre lance, coi cavalli che sfrecciano all'attacco libero verso un avversario, come possiamo noi usare la magia? Cosa abbiamo a che fare noi con quella? Ebbene, signori, vi sbagliate di grosso. Sebbene Erbologia faccia la rima con magia, scoprirete che la natura nasconde poteri a volte ben più potenti di quelli ottenuti dalla magia. La Lingua Onoferica è artificio, e decade con il tempo. La natura no. Essa si conserva e vince sempre. Anzi, si rinforza! Ricordatevelo questo. La natura vince sempre!»

Nella pausa che fece, le sue ultime parole assunsero un'aura strana di minaccia.

«Signore?» alzò la mano un ragazzo ben in carne, dal volto un po' rincagnato.

«Sì, figliolo?» concesse l'erbologo.

«Possiamo sapere il suo nome?»

L'insegnante si diede un buffetto sulla fronte. «Oh che sciocco!» esclamò. «Come si vede che non sono abituato a questo genere di cose. Mi chiamo Arkanio, e vengo da Glaror. Volete sapere qualcos'altro che mi riguarda?» chiese con tono acerbo.

«No, mi scusi, signore, non intendevo...»

«Ne sono sicuro!»

Nella sala cadde silenzio.

«Ora possiamo continuare. Andremo via, quattro giorni. Partiremo questo pomeriggio. La destinazione: gli Onelnat GroneGor. I Giganti del Silenzio, nel Masso Verde».

I Giganti del Silenzio? si chiese Geshwa. «Sono poco lontani da Senfe»,

disse poi rivolto a Longe. «Poco distante da dove abitavo io».

«Mi aspetterò di venir aiutato da voi», continuò Arkanio. «Dovete sapere che io non ho mai condotto una spedizione solitaria, senza i miei inservienti. Il mio senso dell'orientamento non è granché, e le mie capacità d'arrangiarmi sono ancor più scarse. Per cui mi affido a voi per tutte le necessità pratiche. Nemmeno i miei adiutori, m'han lasciato portare...» concluse poi, più che altro tra sé e sé.

«Il che significa che dovremo servirlo in tutto e per tutto», sussurrò Lado indispettito. Longe e Brinellion annuirono.

«Su questo tavolo ci sono parti di piante di diversi tipi. Per lo più foglie, ma anche funghi e spore varie. Cercate di non inalare le spore. Non fanno mai troppo bene», disse con affettato sarcasmo, che ben pochi colsero. «Ci sono anche dei fogli di carta schietta. Ognuno di voi si farà un fagottino per ogni pianta e lo porrà nello zaino. Probabilmente ne avremo bisogno una volta che saremo nel Bosco».

«Carta schietta?» ripeté Ges ai suoi compagni.

«Forse vuol dire semplice» spiegò Medören. «Carta comune.»

«Parla come mio nonno» rise Lado.

I ragazzi si sbrigarono a raccogliere le piante, con ordine, uno alla volta e a riporle nello zaino. Sarebbero partiti subito dopo il pranzo. Per quanto riguardava quella mattina, riceverono il compito di continuare con i soliti allenamenti. «Correte e fate flessioni», disse Arkanio come se parlasse di cose sconosciute. «Sì, insomma, fate quello che avete sempre fatto».

Così facendo giunsero al pranzo, e anche la sola idea di dover partire da lì a poco gettò i più in uno stanco malumore.

«Era meglio se partivamo direttamente questa mattina», si lamentò Geshwa.

«Già. Mi sento come se dovessi cadere a terra da un momento all'altro, per il sonno!»

«Sarà comunque una cosa interessante!» disse, invece, tutto lieto Brinellion.

Geshwa si preparò lo zaino; inserì i cartocci con le erbe, sistemò le quattro fialette colme di spore, non prima di aver loro riservato un'occhiata dubbiosa; si portò il cibo indispensabile e infine indossò la cerata. Certo che, con tutta la neve che era caduta, non sarebbe stata un'impresa da poco viaggiare in mezzo al bosco per raggiungere gli Onelnat GroneGor.

Consultò una mappa che avevano consegnato a ciascuna recluta il primo giorno di addestramento, e vide i Giganti lì, nel settore orientale della cartina, oltre il corso di due fiumi dall'altra parte del Midilonge. A sud del fiume c'era la Palude di Sobis e al vederla Geshwa trattenne il respiro. Ondate di ricordi si riversarono di colpo nella sua mente e vivida tornò quella notte illuminata da bagliori rossi. Poi viaggiò con gli occhi fino a nord e vide l'indicazione del

posto in cui sarebbero dovuti arrivare. Si domandò quale strada avrebbero fatto e ripiegò la carta. Solo allora si accorse della scritta dietro di essa. In un angolo c'era l'indicazione del cartografo, e grande fu la sua meraviglia quando si accorse di conoscerlo. Con inchiostro di seppia c'era scritto *Esz Ras enèlosath Anembar Odentorth*¹. Era una delle carte prodotte dal libraio della sua città. Si ricordò che in effetti gli aveva raccontato di essere il fornitore dell'esercito, di Ashaniasha e Lucusoter, perfino. Ebbe il modo di confermare quella che aveva sempre considerato un'esagerazione. Mise la cartina nello zaino e si affrettò a uscire dalla camerata.

La neve aveva smesso di scendere e il sole si stava riaffacciando dalle nubi, diffondendo ovunque un fastidioso riverbero. Erano già pronti cinque carri sui quali erano saliti tutti i suoi compagni. L'istruttore di erbologia si trovava sul primo carro in compagnia di due guardie, una delle quali guidava la comitiva. Medo e Lado salirono assieme a Geshwa sul secondo.

«Non sarà un viaggio breve», disse Lado. Le sue lentiggini risaltavano perfino con quel clima freddo. Portava in testa un berretto di pelo e il suo aspetto assumeva un che di ridicolo. Ges lo osservò a lungo, e voleva quasi fargli una domanda ironica sul suo abbigliamento, ma preferì evitare.

Infine la comitiva partì. La strada fu tranquilla, giunsero fino al Midilonge, che attraversarono su un ponte di pietra con una gobba particolarmente pronunciata, e poi si indirizzarono verso la Strada Fertile.

«Dovevo immaginarlo», si disse fra sé Geshwa.

Il paesaggio si apriva bianco da tutte le parti. La pianura si estendeva per molte decine di chilometri e un vento gelido prese presto a infastidirli. Geshwa si chiuse nella cerata che aveva attorno, così come i suoi compagni; tranne Lado che se ne stava ben caldo nel suo berretto di pelo. Ora Ges lo invidiò non poco.

Dopo qualche chilometro passarono accanto a un'alta torre che si ergeva nel mezzo di un bosco. Pur costeggiando le propaggini meridionali di questa folta macchia, la sua cima si vedeva spuntare dalle rami della vegetazione, liscia e nera per la dura pietra del Nerimosat.

«Una torre della magia» disse Medoren.

«Sì, l'ho riconosciuta», rispose Geshwa. «Chissà a chi appartiene». Riandò col pensiero a Nargolian. Avrebbe voluto scrivergli, ma come poteva scoprire dove trovarlo?

«Ci vive un mago molto importante» spiegò Medo, «si chiama Asshar».

«E'...» Geshwa cercò di esprimere la sua idea, ma le parole non gli vennero.

«E' affascinante?» concluse per lui Lado.

«Forse non è proprio quello che avevo in mente io, pero sì; è anche affascinante», concluse.

«La magia di per sé è molto affascinante» continuò Lado.

¹ Questa mappa fu fatta da Anembar Odentorth, in Ant. Grodestiano.

«Davvero?» domandò perplesso Geshwa.

«Tu non trovi?» gli chiese l'altro.

«Non proprio...»

«Sai», lo schernì Medòren, «lui è un Grodestiano puro, un nobile di sani principi».

Ges non rispose alla frecciatina e lo stesso Lado lo guardò perplesso.

Mentre passavano accanto alla boscaglia, Ges vide Arkanio indicare verso la torre, corrisposto dalla guardia che gli faceva cenno di sì con la testa.

La comitiva proseguì e dopo un po' anche quei pochi discorsi che c'erano tra i compagni si spensero. Faceva troppo freddo per fare qualunque cosa, anche solo parlare. Se ne stavano tutti intirizziti uno accanto all'altro, controllando solo il proprio tremore e concentrandosi affinché non prendesse il sopravvento.

Verso la sera i carri uscirono dalla strada principale per prendere una deviazione verso nord. Le colline più meridionali del Masso Verde si avvicinarono, tondeggianti e coperte dall'oscura foresta del Grone Athon, e riattraversarono il Midilonge che con acqua bianca scorreva rumoroso sotto il ponte.

Dopo qualche chilometro incominciarono a intravedere degli alberi maestosi, più alti di tutti gli altri e solo in cima coperti di neve. Con i loro ombrelli slanciati e larghi costituivano un riparo dalla neve per tutte le piante che vi si trovavano al di sotto, creando una strana isola di verde in mezzo al bianco diffuso dell'inverno. Man mano che vi si avvicinavano si resero conto dell'imponenza di quelle piante. Erano di sicuro i Giganti del Silenzio, alberi che raggiungevano i cinquanta o sessanta metri; chissà forse arrivavano anche ai cento! Se questa volta i soldati non parlavano, lo dovevano a quella veduta.

Nemmeno Geshwa, che in fin dei conti vi aveva abitato vicino per sedici anni, li aveva mai ammirati in precedenza. La carovana si portò fin dentro la zona coperta dall'imponente vegetazione e poi si fermò una volta che si fu ben addentrata. Il sottobosco giaceva nel buio e molte strane piante si alzavano tra i tronchi poderosi dei Giganti.

Le reclute scesero dai carri e Arkanio si sgranchì per bene una volta messo piede a terra. I suoi occhi tradivano preoccupazione, nonostante andasse subito a osservare le foglie di alcune piante nei dintorni.

L'aria era molto fredda, ma il fatto che fin lì la neve non giungesse semplificò di molto le cose. C'era il rumore di gocce continue e di ruscelli, scroscianti nel cuore degli Onelnat GroneGor, rinvigoriti in quella stagione dalla neve che si scioglieva presto, a contatto con una temperatura mitigata.

I ragazzi prepararono subito dei giacigli usando le frasche non troppo bagnate del luogo, e quando Arkanio si avvide che nessuno sembrava preoccuparsi di lui, come aveva espressamente richiesto, si avvicinò a Longe schiarendosi la voce.

«Ehm, sarebbe possibile ricevere una mano? Vedi, giovane, non sono

molto pratico di queste cose...»

«Certo, signore», rispose Longe.

Arkanio fu ben lieto dell'aiuto, e forse non se lo aspettava così facilmente.

Fu poi la volta di accendere il fuoco, perché l'istruttore voleva subito iniziare una lezione, quella sera stessa. Indicò un ampio spiazzo in cui potevano sistemarsi. Anche se c'erano felci e arbusti che spuntavano proprio nel bel mezzo del posto, alcuni soldati lo liberarono velocemente con sua somma soddisfazione e poi chiese di coprire per lo meno la sua postazione al centro con dei teli cerati. Qui Borallion borbottò tra sé che l'istruttore poteva pure portarsi qualche equipaggiamento che facesse al caso; ma dovette prendere le tele cerate di altri compagni e accomodarle a suo uso e consumo. Dopo qualche decina di minuti Arkanio ci aveva preso gusto e indicava a due ragazzi di portare delle cassette e di posarle un po' discoste dal centro, facendogli sistemare subito dopo un ampio tappeto dall'altra parte. Ma poi cambiò idea e fece invertire la loro sistemazione. Purtroppo non era ancora contento e fece fare spazio tra le due casse e il tappeto per portarvi un tavolino (quello sì, se l'era portato dalla Divisione!). Altri compagni erano occupati a sistemare i cuscini e un piccolo gruppetto di cinque stava sistemando il suo tendaggio personale, mettendolo ben in ordine al suo interno. Insomma, sotto gli sguardi divertiti delle due guardie che erano lì per salvaguardare la sua sicurezza, s'era formato un manipolo di inservienti personali dell'istruttore, con grande fastidio dei poveri malcapitati.

«Bene bene bene!» esclamò Arkanio, contento di vedere come s'erano messe le cose, quasi fosse stato lui a sistemare il tutto. «Venite tutti a raccolta. Questa sera cominceremo con la nostra prima lezione».

I soldati si raggrupparono attorno ad Arkanio che scomparve, arrossendo, tra quella folla militare. «Seduti, vi prego, seduti», disse poi. «Allora, una breve introduzione, prima di tutto. Perché siamo arrivati fin qui, vi chiederete? Ci troviamo tra i Giganti del Silenzio e se faremo silenzio noi stessi, scusate il bisticcio, sentirete con le vostre orecchie...»

Arkanio chiuse la bocca e si portò una mano all'orecchio, tendendo il suo udito a rilevare il pur minimo rumore. Non c'era nemmeno il più piccolo scricchiolar di foglie, oltre al flusso continuo delle gocce.

«Sentite? NULLA!»

Ci credo, pensò Geshwa, con il rumore che ha fatto finora...

«Siamo in presenza degli alberi più antichi che il Regno di Grodestà contempra. Sono immensi, alti fino a cento metri...»

«Ci ho indovinato, allora!» disse Geshwa.

«...e a memoria d'uomo sono sempre stati qui. Abbiamo dei testi molto antichi, dei primi secoli dell'Impero di Grodestà, che si riferiscono a queste creature come a esseri già millenari. Il loro ombrello in alto, i loro rami», scandì

bene le parole come se il suo uditorio fosse costituito da ebeti, «sono così estesi che formano una barriera protettiva dalle intemperie peggiori. Grandine, temporali, neve, nulla oltrepassa la cima. Per questo motivo si è creato un ambiente particolare, molto diverso da quello che possiamo trovare da qui a tre chilometri, sia da una parte che dall'altra. Qui la temperatura è notevolmente più alta che nel resto del Masso Verde e, credo, del Regno di Grodestà. Per trovare il clima mite e dolce che c'è qui dobbiamo recarci nell'Impero, a sud, ma non credo sia il caso di farlo di persona, no?» Sorrise.

Solo qualche studente davanti a lui rispose al sorriso con un'espressione stentatamente gentile.

«Qui vivono delle piante che non troviamo in nessun altro luogo. Vi ho fatto portare delle foglie. Spero che ognuno di voi le abbia accartocciate con cura, sono molto preziose. Altrettanto per le spore. Vi do un avvertimento. Quando andrete in giro per questo sottobosco non prendete iniziative, lasciate le piante al loro posto a meno che non ve lo dica io, come incarico. Ci sono molti vegetali pericolosi, tossici, e se doveste ingerirne, le cose potrebbero mettersi male». Arkanio si strinse le mani e poi se le lisciò. «Beh, tranne che quando ve lo dirò io, ovviamente. Anzi, ci sarà un momento in cui cercherò di avvelenarvi per bene».

Non disse altro. Le facce della Centa erano tutte puntate su di lui.

«Che cosa ha detto?» domandò Lado. «Cercherà di avvelenarci?»

Visto che nessuno reagiva a quella frase, Arkanio proseguì: «Non stupitevi e non spaventatevi... è tutto previsto dal programma...»

«Avete in programma di avvelenarci?» domandò Geshwa a voce alta. L'istruttore andò in cerca del suo volto. Cercò di metterlo a fuoco e s'infilò gli occhiali. «Tu sei...?» domandò poi, non conoscendolo.

«Geshwa Olers, signore».

«Ah, il signor Olers! Il Comandante Ershaec mi ha parlato di voi...»

Il suo volto era il più enigmatico mai visto. Che significava? Gli aveva parlato di lui? Ges fece finta di niente.

«No, non voglio avvelenarla, signor Olers, o meglio sì, ma le foglie e le spore che avete portato sono l'antidoto. Il mio scopo è quello di insegnarvi a riconoscere le specie più pericolose, gli effetti che hanno sul corpo umano e, per l'appunto, l'antidoto che la natura stessa ci fornisce. Per questo motivo spero che tutti abbiate portato ciò che serve».

«Grazie, signore. Ora sono più tranquillo». Geshwa stesso non credette a ciò che gli aveva appena detto. «Scusatemi, signore, non volevo essere offensivo».

Arkanio rimase a guardarlo per qualche secondo, colpito. Poi distolse lentamente i suoi occhi da lui senza dargli risposta. E riprese il suo discorso.

«La prima cosa che voglio spiegarvi è come si utilizzano le foglie. Ebbene, abbiamo piante tutto sommato commestibili, ma che, se ingerite senza

trattamento, solitamente hanno sul corpo effetti molto blandi. Per ottenere il massimo di risultato utile le piante vanno spezzettate, tagliuzzate e bollite, in modo da farne un infuso. Oggi facciamo degli infusi di tre piante che certamente conoscerete. Non vi dico che piante sono, ma dovrete scoprirlo voi dagli effetti. A turno verrete a preparare l'infuso e lo darete da bere a un vostro compagno. Su di lui, poi, scoprirete gli effetti e li studierete».

I ragazzi rimasero agghiacciati da quell'informazione. Nessuno osò parlare, anzi, se possibile tutti cercarono di essere presenti il meno possibile, di diventare quasi invisibili: chissà che magari non riuscissero a evitare quella sperimentazione.

«Tu» disse all'improvviso l'istruttore, indicando proprio in direzione di Geshwa.

«Ecco, lo sapevo...» si rimproverò. «Dovevo starmene zitto».

Geshwa si alzò e andò verso di lui, mentre tutti coloro che gli erano attorno pensarono di averla scampata bella. Il professore lo squadrò bene una volta che gli fu vicino. Ges ebbe l'impressione di essere una delle sue piante da studio, colme di aspetti curiosi.

«E...» il dito di Arkanio circolò sui ragazzi sgomenti, per poi fermarsi su Desan, un piccolo ragazzo ben tarchiato.

Desan si avvicinò guardando con timore Geshwa, quasi che fosse il suo carnefice.

«Allora, ragazzo mio», disse l'istruttore a Desan, «tu dovrai preparare l'infuso di questa erba qui. Da una delle casse, per favore...» schioccò le dita verso una delle due guardie personali. Quella fece una faccia livida, come per dire *Chi, io?* «Sia così gentile da prendermi quelle piante...»

La guardia si recò suo malgrado alla cassa che gli aveva indicato e ne trasse un mazzo di differenti piante. L'istruttore le prese e le suddivise sul tavolino. «Ecco, questa qui. Mi faccia vedere».

Ges si chiese che pianta fosse, non l'aveva mai vista. Aveva piccoli fiori bianchi in grappoli. Deglutì mentre Desan iniziava a tagliare il gambo. Intanto Arkanio, tutto contento, sistemava un fuoco magico sul tavolo, sospeso a qualche centimetro sulla superficie, con un pentolino vuoto nel quale fece apparire acqua. Ges lo guardò male, pensando: *a dir tanto su alla magia, ma poi...*

Desan triturrò bene la pianta prima di versarla nell'acqua, che ancora non bolliva. «Ecco, molto bene, signor Desan. L'infuso deve essere fatto mettendo la pianta in acqua ancor prima che questa dia segno di ebollizione». Poi recitò qualche parola rivolto al paiolo e il fuoco si rinvigorì. L'acqua prese a bollire quasi subito. «Meglio accelerare il procedimento», disse sorridendo ai due ragazzi. «Intanto possono accomodarsi il giovane, quello lì, con i capelli rossi e il suo vicino, sì tu».

Ges guardò avvicinarsi un Lado ancor più preoccupato di lui e un altro

ragazzo magro, dagli occhi scuri e dallo sguardo profondo. Si chiamava Senkte. A loro assegnò un decotto da ricavare da una radice bitorzoluta. Lado sarebbe stato il carnefice. «E da dove comincio?» si chiese il ragazzo, grattandosi la chioma bionda.

Ges gli sorrise e scosse la testa.

Intanto Desan aveva preparato l'infuso. L'istruttore gli avvicinò un bicchiere e Desan prese un tovagliolo, lo mise sul bicchiere per fare da filtro e vi versò dentro il liquido.

«Molto bene, signor Desan, molto bene». L'istruttore prese un quadernetto di pergamena e vi segnò qualcosa con uno stilo a inchiostro.

«Ecco, tieni!» gli disse Desan, porgendo il bicchiere a Geshwa come se stesse firmando la sua condanna. Ges lo fissava con sguardo rassegnato.

«Forza, signor Olers, non vorrà farci perdere tempo. Abbiamo tanto da fare questa sera. Non avrò mica timore, ci son qua io...»

«Bene, signore», gli rispose Ges. Prese il bicchiere e lo annusò. L'odore non era malaccio, anzi, quasi invitante. Sapeva di panna dolce. Avvicinò ulteriormente il naso per sincerarsi che la prima impressione fosse stata veritiera.

«Signor Olers», lo avvertì Arkanio, «non si beve col naso».

Ci fu qualche risatina tra le file anteriori.

«E voi non ridete. Chi la scampa oggi cadrà domani».

Le risatine si bloccarono.

Geshwa bevve un grande sorso.

«Tutta, grazie», lo invitò l'istruttore, mentre scriveva sul quaderno.

Ges trangugiò tutto e posò il bicchiere. Si guardò attorno cercando di capire che effetto gli avrebbe fatto.

«Ora stia attento, signor Desan, e mi descriva tutti gli effetti che vedrà sul signor Olers».

«Bene». Desan gli si avvicinò. Ges ebbe l'impressione che gli si avvicinasse troppo e lo guardasse negli occhi come se stesse osservando una rara formazione vegetale. «Mi sembra che le spalle gli si siano abbassate».

«Cerchi di essere più preciso, signor Desan. E lei vada avanti, signor Atorian». Lado tornò a lavorare sulla sua radice.

«La tensione che aveva addosso si sta sciogliendo. Questo si vede dalle spalle che si abbassano e dal suo respiro che si fa più calmo».

Perché parla lentamente, ora? si chiese Geshwa, a cui venne una gran voglia di volare, tanto si sentiva leggero.

«I tratti del volto si stanno distendendo e sembra che non abbia più forza nelle braccia...»

Ma perché sono tutti così seri? È tanto divertente essere qui, c'è un bel fresco...

«Ecco, signor Desan, ora cosa nota?» domandò l'istruttore.

Desan pareva un cacciatore pronto a saltare sulla sua preda. Aveva strani e lunghi denti gialli. Ma la cosa fece ridere Geshwa.

«I suoi occhi si stanno chiudendo, lentamente e la sua postura non è più dritta...»

Voglio volare...

«Si sta accasciando a terra...»

Perché l'erba si avvicina...

Geshwa si svegliò e trovò Medòren accanto a lui con una brutta irritazione sul volto. Erano distesi, c'era molto silenzio. Tutti dormivano. Ges si appoggiò sui gomiti e si ritrovò su un giaciglio che era stato approntato da qualcun altro.

«Che cosa è successo?» chiese.

«Ciao Ges. Finalmente ti sei svegliato. Hai bevuto un infuso rilassante. Molto rilassante. Forse allucinogeno a giudicare dal tuo comportamento», aggiunse poi Medo.

«Ah! E a te, cosa è successo?» gli domandò vedendo anche al buio, rischiarato da un lumicino acceso accanto ai giacigli, che ovunque sul viso aveva delle chiazze rosse.

«Indovina. Senkte ha sbagliato la sua 'pozione', anche se non so come ci sia riuscito. Doveva essere un decotto semplice semplice, da usare per tenere svegli, e invece guarda qua che ha fatto». Si portò una mano al volto, arrabbiato. «L'istruttore non ha saputo trovare un antidoto e mi ha detto di provare ad aspettare fino a domani mattina. Ma sospetto che sia una bugia. Spero che vadano via da sole mentre dormo, queste macchie. Però l'effetto di tenermi sveglio ha funzionato molto bene. Senti quello, invece, come russa!»

Nel silenzio della notte si sentì un ronfo trascinato, un'apnea e di nuovo un ronfo.

«Sì, questo è lui», spiegò Medòren, provando invidia per il sonno di Arkanio.

«Be', vedrai che domani passerà tutto... e ci vendicheremo».

Ges si rimise in posizione supina.

«Ma vedo che tu non hai il problema di aspettare. Ti sei già addormentato di nuovo», disse Medo al commilitone, che aveva già perso i sensi. Si sentì molto nervoso e si coricò a sua volta, pur non riuscendo a trovare sonno.

La mattina successiva era tutto passato (*fortunatamente*, pensò Geshwa vedendo il gran sospiro di sollievo che tirò Arkanio). L'istruttore sollecitò gli improvvisati servitori affinché preparassero tutto il necessario per le nuove prove. Gli esperimenti ripresero e le cavie umane questa volta ruotarono rispetto al giorno precedente e coloro che avevano subito, ora assumevano il ruolo di carnefici. Comunque, per quella mattina le cose andarono meglio. Perfino Geshwa, a cui venne il gran desiderio di far addormentare Desan per vendicarsi della serata precedente, decide di lasciar perdere: in fin dei conti

questo gli aveva permesso di gustarsi un bel riposo prolungato!

Poi pranzarono e Arkanio li lasciò liberi di allenarsi con qualche chilometro di corsa attorno alla zona in cui si erano stabiliti. «Mi raccomando, non allontanatevi troppo», aveva suggerito Arkanio come una mamma premurosa. Il percorso riservò molti punti difficili dal momento che, a zone libere da sterpaglie, si alternavano punti ricchi di un sottobosco vario e vergine. Tornarono tutti alle loro prove di Erbologia dopo un'ora e mezza e ben pochi avevano il desiderio di aderire nuovamente a quella lezione.

Longe, Lado, Borallion e Geshwa questa volta si sedettero nella parte più esterna del gruppo, in modo da non dar subito nell'occhio.

«E' tutto inutile», disse Longe, «ci scoperà subito. Forse dovremmo metterci lontani da te, Geshwa».

Ges lo guardò male.

«E' vero», confermò Longe, «ormai ti ha preso di mira».

«Chissà perché?» si interrogò Lado.

In effetti Geshwa fu il primo, grazie a una sorprendente capacità connaturata all'istruttore, a provare i nuovi succhi, come li chiamò Arkanio, roba derivata da miscugli di bacche. Anche in quel caso l'altro soldato della coppia doveva osservare gli effetti che il succo avrebbe prodotto. Le coppie, scoprirono, sarebbero state sempre le stesse per tutta la durata dell'uscita. Desan lanciò uno sguardo a Geshwa, sentendosi a disagio nei suoi confronti. «Senti. Non ce l'ho con te!» gli precisò il terzo giorno.

«Fammi gli auguri, Desan», gli aveva detto sottovoce Ges quando già si trovava al tavolo.

La prova, in fin dei conti, non fu tremenda: Geshwa si ritrovò soltanto a vomitare tutto quello che aveva mangiato. Prontamente Arkanio aveva esibito la sua capacità di guaritore naturale e aveva preparato un infuso che in breve gli fece passare i bruciori potenti che gli avevano sconquassato lo stomaco. «Sì, non era preparata proprio al meglio», disse poi l'istruttore, lanciando un'occhiataccia a Desan.

Ges maturò dentro di sé l'idea di vendicarsi qualche ora dopo.

Un altro paio di ragazzi ne uscirono intossicati e con la pelle d'un colore vicino al marrone; a un altro tornarono le chiazze rossastre di cui Medören era stato decorato fino al giorno prima, ma secondo il loro insegnante era tutto previsto. Ges, in compagnia di Medo, non ne era del tutto convinto, soprattutto quando vedeva i sudorini dell'istruttore che davano l'idea che qualcosa fosse sfuggito al suo controllo.

Alla sera quasi tutta la Centa desiderava tornarsene in Battaglione, con la speranza che i suoi esperimenti cessassero una volta per tutte.

«Secondo me ci usa davvero come cavie», disse Lado mentre prendeva qualcosa da mangiare per la cena. «Sta facendo su di noi i suoi esperimenti».

«Sì, lo credo anch'io», confermò Longe. In quei giorni stava dimagrendo

velocemente, e pur essendo muscoloso appariva sciupato. Ges lo guardò bene per essere sicuro di non sbagliarsi, ma non poté che confermare la propria impressione. Per di più lo vedeva affaticato.

Il giorno dopo le cose non andarono meglio. Ci fu chi svenne subito dopo aver ingerito delle bacche viola, chi ebbe delle allucinazioni e scappò pensandosi inseguito da orchi e Digolli², e chi fu avvelenato da un potente miscuglio di radici e foglie. Senkte stava soffocando e Arkanio intimò non molto gentilmente a Medòren di diluire delle spore muffite di una delle sue fialette in acqua di camomilla. Medòren eseguì con le mani tremanti e velocemente diede da bere l'intruglio a Senkte che, ormai in ginocchio, era pallido come Anashorian. La *sensazione* di soffocamento, come la chiamò Arkanio, sparì velocemente e Senkte se ne tornò al suo posto come un cane bastonato, con dentro una certa rabbia perché quella che aveva provato non era affatto una sensazione, ma stava soffocando sul serio.

Quel pomeriggio fecero un'escursione per studiare le rare piante che crescevano nella zona verde, climaticamente favorita dalla protezione dei grandi alberi antichi. Arkanio indicava ogni tanto delle piante strane a destra e a manca, senza soffermarsi nemmeno qualche secondo per illustrarle meglio. Semplicemente elencava le loro caratteristiche e poi stava al codone di ragazzi cercare di capire a quale delle tante piante sul loro sentiero si stesse riferendo. Geshwa cominciò a pensare che i suoi dubbi sulla mezza incompetenza di Arkanio fossero fondati. Aveva imparato di più sulle piante da sua madre e dalla nonna di quanto l'istruttore fosse riuscito a trasmettergli in quei giorni.

Al pensiero della madre gli venne una stretta al cuore e una certa tristezza gli ritornò avvolgendolo fino alla sera. Quando si andarono a coricare, non prima che Arkanio facesse evacuare una famiglia di Lepidotteri che voleva installarsi nella sua tenda, intravide Longe, molto stanco, stendersi a poca distanza da lui. Quando si coricò, si tenne a fatica sulle braccia e per tutta la giornata gli aveva dato l'idea di essere ulteriormente dimagrito.

Che cosa ha? Possibile che Arkanio gli avesse causato qualcosa che lo avrebbe deperito irrimediabilmente? In effetti, se non avesse preso dei provvedimenti, il compagno si sarebbe ridotto a non riuscire più ad alzarsi.

Quando si coricò a sua volta, si mise a fissare il buio che c'era in alto. I grandi ombrelli dei Giganti impedivano di vedere le stelle del cielo, e chissà, forse nevicava tutt'ora. Lo avrebbero scoperto solo l'indomani, quando fossero tornati al Battaglione. Gli venne di nuovo in mente sua madre; e lì, nel buio che aleggiava dinnanzi al suo volto, vide quello gentile di Delihen. Assunse presto le fattezze che non poteva certo scordare, mentre gli parlava un giorno di

² Creature tipiche delle foreste più antiche di Stedon, raramente incontrate ma molto temute; basse, tozze, dalle braccia lunghe e dal muso di pipistrello mostruoso, amano rapire i vagabondi e cibarsene facendo stagionare la carne. Vivono spesso in piccole comunità di massimo dieci individui. Non è ben chiaro il modo in cui si riproducano.

qualche mese prima. Lei era tornata dal mercato. Era piegata per il peso di un sacco di patate dei loro campi che non era riuscita a vendere. Entrò nella dispensa dove Ges stava cercando qualcosa. Che cosa? Non si ricordava più, ma non era nulla di importante. Quel che gli rimase impresso di quel momento fu lo sguardo di sorpresa di lei nel trovarlo lì. Gli fece un sorriso, posò il sacco di patate e gli si avvicinò. Gli diede una carezza dicendogli di andare in cucina a preparare qualcosa per Nargolian, che sarebbe arrivato di lì a poco. Lo aveva incontrato in città con sua nonna. Geshwa era andato subito a preparare qualcosa da bere, ma poi Nar aveva avuto un contrattempo e non era potuto andare. Sua madre, vedendo il suo dispiacere, lo aveva abbracciato. Un abbraccio dolce e colmo di calore.

L'ultimo abbraccio che gli aveva dato. Come avrebbe potuto scordarlo?
Ges si addormentò con quel ricordo dolce e malinconico.

Il giorno dopo nessuno era di buon umore, all'idea che ciò che li separava dal ritorno alla Divisione fossero gli esperimenti dell'istruttore di Erbologia. Fortunatamente, tuttavia, le cose andarono bene e non ci fu nemmeno un incidente, a parte quelli causati volontariamente da programma, come disse l'insegnante.

Dunque nel pomeriggio prepararono le loro cose, caricarono tutto sui carri (anche il professore che diede istruzioni alle guardie, con loro sommo disappunto) e ripresero la strada del ritorno.

Longe era seduto accanto a Ges e appariva tuttora smunto. «Longe, stai bene?» gli chiese Ges.

Longe lo guardò afflitto. «Insomma».

«E' da tre giorni che ti vedo smunto, dimagrito e sciupato. Hai mangiato qualcosa che non dovevi?»

«Non so. L'istruttore dice che nessuna delle erbe che mi ha fatto ingerire può avermi fatto quest'effetto».

«E allora cos'è?» domandò il ragazzo, seriamente preoccupato.

«Non lo so, ma ho tanto sonno!» I suoi occhi a tratti si chiudevano. Condivise un'occhiata preoccupata con Medøren, ma non disse niente.

Quando uscirono dalla macchia dei Giganti, la neve riprese a scendere abbondante. Ormai aveva raggiunto ben più di un metro d'altezza e i carri procedettero fino al Midilonge con maggior fatica. Una volta che si immisero sulla Strada Fertile i solchi di centinaia di altri carri avevano reso il percorso più facile, ma quando deviarono verso la Divisione, la velocità dimezzò nuovamente perché dovettero attraversare campi di neve intoccata.

Giunti al Battaglione tutti tirarono un sospiro di sollievo. Fino al giorno dopo se ne sarebbero potuti rimanere in santa pace senza rischiare la vita. Longe ovviamente era andato subito a coricarsi.

Geshwa, invece, ebbe l'idea di preparare una lettera per Nargolian. Aveva

tanta voglia di risentirlo, ma cove trovarlo? Se ne andò nella camerata.

Oltre a Longe già qualcun altro tornato con lui dagli Onelnat GroneGor s'era messo a letto. C'era un silenzio pacato che aleggiava dappertutto e la neve, che continuava a cadere copiosa al lume dei fanali magici che attorniavano la Divisione, attutiva qualunque suono. Fuori della finestra intravide, al bagliore di una luce, la gabbia della Shadrila. Chissà qual era la Centa che si stava addestrando con Tenaref. Sarebbe toccato pure a loro quell'incontro spiacevole, anche se forse nessuno si sarebbe fatto i problemi che lui aveva vissuto. Prese una pergamena e poi il pennino. Lo intinse nell'inchiostro e cominciò a vergare il foglio. Ma scrisse soltanto *Caro Nargolian, come stai?* che gli venne presto sonno e si mise anche lui a dormire.

La mattina giunse in fretta, ma la notte era stata ristoratrice. La lettera gli era passata di mente. Da quel giorno le lezioni di Arkanio sarebbero proseguite nella stessa sala in cui avevano cominciato.

«Voi avete idea di che cosa ci farà fare?» chiese sottovoce Lado a colazione. Aveva il terrore negli occhi alla sola idea di poter essere nuovamente vittima di erbe dagli effetti indesiderati. «Non vorrei...» aggiunse poi, ma frenò le parole lanciando un'occhiata a Longe.

«Non so» disse Medòren. «Ma mi è capitato di leggere sul programma che sia prevista un'istruzione più libresca, ora».

«Sul programma?» domandò Geshwa. «E dove l'hai trovato?»

Medòren fece il solito volto alla *non sai mai niente*, ma Ges ebbe tanto l'impressione che quella volta fosse Medo a sapere qualcosa che forse non si doveva conoscere, perché subito dopo arrossì.

Longe era seduto con loro e se ne stava in silenzio. Dopo un po' Geshwa gli consigliò di andare da Arkanio per farsi dare qualcosa. A vederlo stava troppo male. «No, no. Per carità», aveva risposto Longe.

«Fossi in te lo farei», insistette Geshwa. Ma Longe non voleva saperne. «Non pensate che Arkanio stia osando un po' troppo?» domandò poi ai suoi compagni. Essi lo guardarono senza proferir parola. «Avanti, dite qualcosa...»

«Sì, secondo me sì», confermò Medo.

«Siamo le sue cavie», aggiunse Lado. «Dico sul serio. Fa i suoi esperimenti su di noi».

Ges si convinse proprio in quel momento che si sarebbe dovuto lamentare proprio con il suo istruttore. Tanto non avrebbe aggravato la situazione, dal momento che l'aveva preso in antipatia fin dall'inizio.

Nel tragitto per la Divisione incrociò Larfen che lo salutò calorosamente e gli chiese come andassero le sue esercitazioni con l'arco. Ges gli spiegò che in quei giorni avevano avuta poca possibilità di prenderlo in mano perché erano andati via con Arkanio.

«Ah, Arkanio!» esclamò Larfen. Dopo fece uno sbuffo non molto convinto.

«Lo conoscete, signore?» gli chiese Geshwa.

«Sì. È uno studioso di Grodestà. È venuto qui, ma credo che Ershaec lo abbia pagato profumatamente per convincerlo. Non è mai uscito dalle sue stanze del Timone».

La cosa lasciò Geshwa perplesso.

«Dal Timone? Arkanio viene direttamente dal Palazzo Reale?»

«Sì», rispose compiaciuto Larfen. «Qui vi riserviamo la formazione migliore, anche se con Arkanio... Vabbe'. Buona giornata, Geshwa».

«Grazie. Anche a voi, signore». Salutò Larfen ed entrò nella Divisione con uno strano pensiero in testa.

Fu tutto in un momento. Sentì Longe che diceva: «No, la prego, smettiamola». Ges cercò di fermare il proprio passo prima di entrare, ma si rese conto troppo tardi di ciò che stava avvenendo e quando oltrepassò la soglia della sala vide il volto contrariato di Arkanio che osservava Longe. Non si erano ancora accorti di lui. L'istruttore stava rispondendo: «Qualche giorno an...» quando vide il volto di Geshwa puntato su di lui, e si bloccò di colpo.

Anche Longe si voltò per osservare e i suoi occhi si spalancarono.

Arkanio guardò Longe e gli disse: «Tra qualche giorno ne parleremo».

Longe si allontanò e andò a sedersi. Geshwa fece finta di nulla e sorrise all'istruttore.

Di cosa stavano discutendo? Longe aveva un tono molto abbattuto e il volto dell'istruttore era dei più agguerriti che gli avesse visto fino a quel momento. Pareva che gli stesse togliendo l'osso di bocca...

Ges si sedette e guardò verso Longe, poi cercò di dissimulare il suo interesse. Nel frattempo arrivarono tutti gli altri soldati. Il silenzio fu rotto dai brusii dei suoi commilitoni: parlavano tra di loro e il tono generale sembrava notevolmente preoccupato. Arkanio batté una mano sul tavolo al centro della sala, in modo forte e nervoso. Trasse un sospiro all'azzittirsi dei ragazzi.

«Oggi studieremo le principali specie di piante, i loro utilizzi e i loro requisiti magici». Usò un tono che non ammetteva repliche. Non era più quello affettato di sempre, e non si preoccupò di urtare i soldati usando quel termine, *magici*.

Fu una lezione lunga e noiosa, durante la quale nessuno parlò se non l'istruttore con un tale tono di nenia, che più di uno dovette combattere contro il sonno. Al termine Geshwa era indeciso se andare da Longe per chiedergli se con Arkanio fosse tutto a posto, perché quel poco che aveva visto e sentito gli dava tanto da pensare, ma resistette. Non voleva attirarsi ulteriormente l'antipatia dell'istruttore.

Alla conclusione della giornata, Geshwa sentì il bisogno di starsene un po' per i fatti suoi, e decise di andare a tirar d'arco. S'intabarrò per bene e chiese a Lado il suo cappello di pelo. Prese l'arco lungo e andò tra i campi a sud della Divisione. Aveva smesso di nevicare e ormai c'era per terra oltre un metro

e mezzo di neve. Piccole impronte e tunnel di animali solcavano il campo e Ges tentò di prendere qualche faina, senza tuttavia riuscirvi. I suoi pensieri si persero sulle tracce del passato.

Altri due giorni scorsero in una strana sensazione interiore. C'era il pensiero di suo padre che tornò aspramente in superficie. Aveva tentato di non pensarci il più a lungo possibile e per due mesi c'era quasi riuscito, ma in quegli ultimi giorni il pensiero si era fatto più acuto e ogni volta sentiva una gran rabbia riaffiorare dai ricordi senza che gli fosse possibile contenerla. Qualche volta cercava di sfogarla con spada e arco; altre volte con frasi pungenti su coloro che aveva attorno. Gli capitò per le mani Longe e vedendolo sempre più magro e sciupato, tanto da cominciare a sembrare la metà di quel ch'era all'inizio dell'addestramento, si decise a riversargli addosso tutta la sua preoccupazione.

«Longe, mi vuoi dire che cosa succede?»

Longe lo guardò facendo finta di niente.

«Ti ho sentito, sai, che parlavi con Arkanio. Cosa mi nascondi?»

Ma Longe non volle rispondere. Questa cosa lo irritò ancor di più e tentò di prendersela con Medòren quando questi, alla sua proposta di fare un'incursione investigativa nell'appartamento di Ershaec fuori Battaglione per qualche giorno, aveva risposto negativamente. Per di più rimproverandolo di volersi a tutti i costi ficcare in qualcosa di pericoloso.

«Sei proprio un pavido!» gli rinfacciò Geshwa. Al che Medòren rimase allibito, e come un allocco guardò un Geshwa imbizzarrito che si allontanava.

La situazione non migliorò nei giorni successivi dal momento che alle due giornate di voto Geshwa ricevette otto per volta, nulla di eccezionale rispetto agli altri tra i quali spiccarono molti dieci.

Dentro di sé, Ges mandò Arkanio a quel paese.

Poi prese da parte Longe e gli disse: «Se non ammetti che tra te e Arkanio sta accadendo qualcosa di molto spiacevole, sarò costretto a recarmi da Ershaec non appena tornerà, per confidargli i miei sospetti».

«Sospetti?» gli domandò Longe. «Che sospetti?»

«Longe, ammettilo. Avrai perso metà del tuo peso. È evidente che stai male e questo da quando... ehi, che cos'è questo?» si interruppe poi, vedendo attorno alla sua vita un nuovo cinturone. Era pelle di tigre e a un'asola c'era legato un anello da fodero. Non glielo aveva mai visto indossare, prima. Quella era una bella cintura nuova, e stonava molto sugli abiti altrimenti consunti e poveri di Longe.

«Questo? È un cinturone, no?» gli rispose Longe con aria pacifica.

«Lo vedo anche io, ma da dove viene?»

«Oh, insomma! Da quando ti interessi dei miei affari, Ges!»

«Longe. Chissà quanto costerà, e tu come puoi essertelo permesso?»

«Non sono affari tuoi, Ges. Stammi alla larga». Longe aveva riassunto il

tono duro avuto nei suoi confronti all'inizio, quando si erano conosciuti. Lo respinse e si allontanò.

Ma Geshwa era deciso a non mollare. Nella sua mente si era innescato un meccanismo ed era deciso a lasciarlo correre liberamente. Si recò all'armeria, dove avrebbe potuto indagare circa il costo di quel cinturone. Era ormai sera e stava chiudendo.

«Mi scusi per l'orario», disse Geshwa a un uomo con due baffi neri che, folti, coprivano quasi tutta la bocca.

«Dimmi...» rispose l'uomo.

«Per caso avete venduto un cinturone di pelle di tigre in questi giorni, un cinturone molto pregiato?»

L'uomo lo guardò, anzi lo squadrò. «Perché lo vuoi sapere?»

«Mi chiedevo se ne avevate per caso un altro uguale, perché un mio compagno lo ha comprato e anche a me piacerebbe averlo. Ma temo fosse l'unico esemplare in armeria».

«Non era l'unico. Aspetta un attimo». L'uomo scomparve nel magazzino e se ne tornò con un cinturone uguale a quello di Longe. «Ma ti costerà un pochino, eh! Sono 10 punte e 15 ziligghi».

«Così tanto?» chiese Geshwa sbigottito. «Io pensavo di meno. Vede, ora non le ho con me».

«Be', allora ritorna quando le avrai».

«Mi dispiace tanto, volevo anche io quel cinturone», disse con fare che, da solo, giudicò come molto stupido. L'importante era trovare una giustificazione per la sua mossa.

«Mi dispiace, ragazzo. Il tuo amico li aveva pronti e s'è portato via anche una spada da 50 punte. Ma di quelle non ne ho più nemmeno una».

Aveva sentito bene? Fanno più di sessanta punte totali. Una vera fortuna!

«Ah, mi dispiace davvero. Sono arrivato tardi. Va bene, allora tornerò quando avrò a disposizione quei soldi».

Uscì dall'armeria e, una volta fuori, si fermò in mezzo alla neve e pensò. *Sono un'enormità di soldi! Da dove li ha presi?*

A causa del freddo tornò velocemente dentro la camerata. Quel pensiero lo seguì fino a letto e non riuscì ad addormentarsi facilmente. Continuava a chiedersi se non ci fosse un collegamento di qualche tipo tra Arkanio e la magrezza di Longe, e tra quella magrezza e le cinquanta punte usate per acquistare la spada. Poi gli venne un'idea.

Cercò nel buio il letto di Medøren e lo tirò giù dicendogli di far silenzio. Medøren per poco non lo maledì. Si era addormentato già da più di un'ora.

«Mettiti qualcosa di pesante», gli suggerì Geshwa.

«Perché? Che cosa vuoi?» gli chiese l'amico che non credeva realmente di essere stato svegliato.

«Devi assolutamente venire con me».

«Geshwa, non possiamo fare domani? Domani verrò dove vorrai tu».

«No, ora. Ti devo dire una cosa importante su Longe». Poi, vedendo che non otteneva l'effetto desiderato, aggiunse: «E' questione di vita o di morte».

«Ma stai dicendo sul serio?» gli chiese Medo con gli occhi pieni di sonno.

«Ti avrei svegliato, altrimenti?»

«E va bene», sbuffò Medòren. «Dammi solo un attimo».

Mentre Medòren si rivestiva Ges lo attese sull'uscio della camerata. Poi lo raggiunse, con gli occhi stravolti. «Allora, che cosa succede?» chiese Medo.

«Vieni con me».

Geshwa uscì dalla camerata per l'uscita posteriore e andò sulla neve del cortile interno. Ovunque c'era un silenzio profondo. Un lume illuminava un angolo di pietra tufacea.

«Ascolta, quello che ti dico lo tieni per te, siamo d'accordo?»

«Certo, Ges. Ma di cosa si tratta?»

«Penso che Longe abbia fatto un accordo segreto con Arkanio, per fare qualcosa. Qualcosa che lo fa stare molto male. Hai visto come è ridotto?»

«Sì, ma Longe ha negato... Ha detto che sarà il freddo, e ce n'è proprio tanto!» Medòren si massaggiò le braccia, tremando vistosamente.

«Hai mai visto il freddo fare una cosa del genere? È ridotto la metà di se stesso. Ieri l'ho sentito parlare con l'istruttore e lo supplicava di interrompere qualcosa che stanno facendo. Longe lo stava implorando, ma Arkanio è stato molto duro e non si è mosso dalla sua posizione».

«E che cosa sarebbe, secondo te?»

«Mhm, non so, anche se ho un'idea». Ges si guardò attorno per essere sicuro che non ci fosse nessuno. «Ieri sono venuto a sapere che ha speso più di sessanta punte per acquistare un cinturone e una spada nuove di zecca».

«Sessanta punte?» chiese stupito Medòren. «Sono una fortuna!»

«Già. E pensa un po'... Credo che gliele abbia date Arkanio!»

«E perché?» Medòren proprio non ci si avvicinava nemmeno, ai suoi sospetti.

«Secondo me Arkanio sta sperimentando qualcosa. Su di lui!»

«Vuoi dire che Longe si è venduto come cavia ad Arkanio?»

«Già, secondo me sì».

«Ma perché avrebbe fatto una cosa del genere?» Medo era sbigottito. La cosa sembrava veramente tremenda.

«Non lo so, ma credo sia per soldi. Longe aveva bisogno di soldi, forse qualche desiderio mai realizzato, e ha trovato questa scorciatoia».

«Se fosse veramente così, Ges, dovremmo parlarne con Ershaec».

«Già, hai ragione. E forse domani lo faremo. Ascolta, ti ho chiamato anche per chiederti un'altra cosa».

Medòren lo guardò come se avesse intuito che era lì lì per tendergli un

tranello.

«Dovresti farmi da palo» gli rivelò l'amico.

«Da palo?» chiese inorridito Medo. Gli venne subito in mente l'ultima volta che lo aveva fatto senza che servisse a qualcosa.

«Sì. Ho intenzione di entrare nella stanza di Ershaec. Devo assolutamente trovare quel che Tenaref ha perduto».

«Vuoi entrare nella sua stanza? Ma se ti piglia non sai che guai correrai!» Medòren era allarmato e alzò la voce.

«Ssst! Ershaec è fuori in questi giorni, lo sai bene».

Medòren negò con la testa.

«E se tu mi farai da palo», continuò Geshwa, eviteremo qualsiasi inconveniente o brutta sorpresa».

«No no, Geshwa, non se ne parla nemmeno».

«Ma non sei nemmeno curioso di scoprire che cosa ha perso Tenaref?»

«Come fai ad essere così sicuro che glielo abbia sottratto Ershaec? Già il farlo è una cosa grave, ma il sospettarlo di uno con la sua carica lo è ancora di più».

«Se Tenaref l'ha denunciato presso il Consiglio Reale deve pur avere qualche motivo valido per sospettare di lui. A questo punto, devo scoprire che cosa nasconde».

«Geshwa, hanno già fatto il tuo nome, quei due...»

«Per l'appunto» lo interruppe Ges, «il che vuol dire che ci ho visto bene. Guarda la sua finestra. Se l'è dimenticata aperta».

Medòren alzò gli occhi ed era vero, per sua somma sfortuna. La finestra, che dava sul cortile interno, era aperta. Non fece in tempo ad abbassarli che Geshwa stava già dirigendosi verso la grondaia per arrampicarsi.

Medòren annaspò vedendo quella scena e non riuscì a spicciare una parola. In breve Geshwa era giunto al primo piano e scese dalla grondaia per entrare dalla finestra nell'oscurità di quella stanza.